

Trapani: mafia, racket e attentati

Ma solo due richieste d'indennizzo

TRAPANI. « Sarei pronto a denunciare i miei estortori: ma poi finirei col dover vivere con lo stipendio di collaboratore di giustizia, e andar via dalla Sicilia, mentre adesso sono un agiato imprenditore che non ha commesso alcun reato». E' la storia di un alcamese che qualche tempo si è presentato alla Procura di Palermo con l'intento di denunciare il racket.

Ed è una storia emblematica in una provincia dove avvengono in media quattro attentati al mese, ma dove le richieste finora presentate per il risarcimento dei danni subiti sono state soltanto due. Il funzionario dell'ufficio di gabinetto della Prefettura di Trapani allarga le braccia e spiega: « Sono due denunce che riguardano episodi avvenuti da una decina d'anni a questa parte. Non possiamo dire dove e come, ma si tratta di vittime di attentati che hanno deciso di reagire ». Il funzionario della Prefettura tira fuori da un faldone il testo della legge sul fondo antiracket, approvata nel febbraio del '99, che prevede aiuti per chi decide di denunciare di essere vittima del racket. E racconta: « Le nuove norme hanno ampliato le possibilità per chi intende rivolgersi al "Comitato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e l'usura". Ora noi possiamo prendere in considerazione le denunce sia di chi non s'è mai piegato, sia di chi prima ha pagato ma poi si è ribellato». Ma i dati, agghiaccianti, restano questi: «La prima domanda era stata presentata tempo fa, la seconda dopo l'entrata in vigore della legge», spiega il funzionario di un ufficio dove tutti lavorano con lo stesso impegno. «C'erano alcune inesattezze nella compilazione, ma le domande sono destinate a essere trasmesse al "Comitato", a Roma, dove decideranno se hanno i titoli perché rientrino nei casi di risarcimento previsti dalla legge».

Eppure basta una telefonata, al volo, per un appuntamento con il funzionario dell'ufficio di gabinetto del prefetto Leonardo Cerenzia. «Basta solo quella per mettere in moto il meccanismo della richiesta di risarcimenti» spiega. «Ci sono moduli da compilare, fatti da raccontare, circostanze da citare. Ma in prefettura siamo attrezzati per fare presto, garantendo la riservatezza di chi denuncia».

Già, la denuncia, l'ora della ribellione al racket. Altra città, altra storia. Come quella del commerciante che ha puntato il dito contro i suoi estortori solo quando i pm gli hanno sottoposto i testi delle intercettazioni ambientali in cui veniva tirato in ballo. Temeva per la sua vita e per quella dei suoi familiari: ecco perché - ha sostenuto - ha scelto il silenzio finché ha potuto. Poi ha ammesso a verbale, a denti stretti, di aver pagato «la famiglia mafiosa alcamese». « Sono stato destinatario di pretese estorsive, se non ricordo male dalla fine degli anni '80 o dall'inizio degli anni '90», è il racconto del negoziante alcamese finito agli atti dell'ultima inchiesta. condotta dalla Direzione distrettuale antimafia, di Palermo. «Ricordo che a quel tempo fui avvicinato da Giuseppe Ferro (il «patriarca» della mafia alcamese, ndr), che sapevo essere persona inserita nel contesto mafioso. L'incontro avvenne presso i locali della « Cedica Carni", ed in tale occasione Ferro mi impose di "contribuire" ai bisogni della famiglia mafiosa alcamese con un apporto annuo di 20 milioni di lire ... ».

La minaccia, come sempre, era accompagnata dai fatti: l'attentato, l'incendio, la telefonata anonima. «Questi legami possono essere recisi se l'imprenditore, o il commerciante, decidono

di denunciare di essere vittime del racket», non si stanca di ripetere Gabriele Paci, romano, pm antimafia, a Palermo dopo una lunga esperienza alla Procura di Trapani. Paci, titolare dell'ultima inchiesta che ha messo in luce complicità e relazioni tra mafiosi e imprenditori del Trapanese, sa bene che il destinatario dell'estorsione sceglie il silenzio per paura delle ritorsioni.

Ma è da anni, per la verità, che da queste parti il lavoro degli investigatori indica una strada alternativa alla sottomissione: «Alle forze dell'ordine basta un segnale, una telefonata anonima, per arrestare in flagranza emissari del racket o latitanti», ripete spesso Giuseppe Linares, il dirigente della Squadra mobile di Trapani che negli ultimi anni ha condotto una serie di inchieste su Cosa nostra e appalti e pochi giorni fa ha catturato due fratelli marsalesi ricercati per mafia dal '95.

Le inchieste, i verbali, le udienze dei processi parlano di vari tipi di estorsioni firmate dalle cosche trapanesi: l'assunzione di personale nei cantieri o negli esercizi commerciali, l'acquisto dei materiali presso le ditte 'segnalate' dal capoclan di turno, la cessione di quote di aziende o società dove riciclare i soldi sporchi, la spartizione degli appalti secondo il «sistema della buste» di cui ha parlato un imprenditore arrestato e diventato collaboratore di giustizia.

E a proposito di quell'imprenditore alcamese che non vuol vivere con lo stipendio di collaboratore, Ottaviano Del Turco, presidente della Commissione nazionale antimafia che sabato sarà a Trapani commenta: «Capisco il realismo di questo imprenditore, ma se tutti ragionassimo così finiremmo per vivere in una giungla. Penso che gli imprenditori che contribuiscono a mettere lo Stato in condizioni di debellare il fenomeno delle estorsioni vadano aiutati. E penso pure che forse, da questo punto di vista, si è finora ragionato poco». «Bisogna distinguere tra vane categorie di estorsioni. C'è la vittima della mafia e c'è chi trae beneficio dalle complicità con Cosa nostra», dice sempre, durante le sue numerose deposizioni in tribunale, il dirigente della Squadra mobile di Trapani Linares.

Una nuova iniziativa, corredata di critiche e approvazioni, viene dalla legge antiracket varata dall'Ars a luglio. «Una norma che ha un dato originale: è la prima volta che viene usato il sistema "premiale" per stimolare la collaborazione degli imprenditori vittime di estorsioni», racconta Fabio Granata, deputato regionale di An e presidente dell'Antimafia dell'Assemblea. «Nella legge è stato graduato, reso proporzionale, il livello di risarcimento previsto. Il 50 per cento del risarcimento si ottiene se l'imprenditore subisce un attentato e lo denuncia, per la prima volta. Il 70 per cento si ottiene se l'imprenditore aveva denunciato e poi subito l'attentato. Il 100 per cento se aveva denunciato il taglieggiamento e ha consentito di individuarne gli autori».

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS